

Seminario di Filosofia

RIFLESSIONI DOPO L'INCONTRO DEL 9 OTTOBRE

Egidio Meazza

Tre fantasmi ci introducono al tema della legge: parlano tra di loro, ma, ci avverte il maestro, solo uno, se lo identifichiamo con Platone, scrive. Allora i tre non sono fantasmi allo stesso titolo: Clinia e Megillo potrebbero benissimo essere personaggi creati dalla fantasia di Platone, potremmo dire fantasmi di secondo grado, fantasmi di un fantasma. E il maestro, che ci *di-spiega* la vicenda narrata nel testo platonico, si sottrae alla presenza, se noi prestiamo attenzione *soltanto* al contenuto del suo dire: un altro fantasma che mette in scena (σκηνή) i fantasmi del dialogo di Platone. Ma stiamo attenti: lo stesso maestro ci avverte di tenere ben presente chi siamo e dove siamo, qual è il senso di quello che stiamo facendo; allora i fantasmi si ritirano sullo sfondo – non spariscono, restano comunque in scena – e veniamo noi (noi che ascoltiamo e il maestro) in primo piano. Questo esercizio – stare attenti a ciò che viene detto e, allo stesso tempo, tenere presente il luogo, il tempo in cui tutto questo avviene e chi sono colui che parla e chi ascolta – costituisce una condizione indispensabile al processo formativo, scopo proclamato del seminario. La formazione è proprio il tema del dialogo *Leggi* su cui ci invita a riflettere il maestro. Le leggi, secondo il cretese e lo spartano, devono costituire uno stato ben ordinato in vista della guerra e l'educazione dei giovani dovrà conseguentemente essere improntata a farne dei validi guerrieri. L'origine delle costituzioni di Creta e Sparta affonda nel mito: Zeus ed Apollo rispettivamente sarebbero gli dei che hanno dato le leggi a Minosse ed Adamanto. L'ateniese/Platone, che vede la decadenza che ha condotto alla lotta fratricida nella sua città, vuole trovare il principio legislatore per un buon ordinamento. Egli ha presente il processo (il "ponte") che ha portato dall'origine dell'uscita dallo stato di natura mediante le leggi di origine divina (A), all'odierna decadenza (Ω): ma allora esso è anche un ponte gettato fra il mito e la filosofia, la filosofia che nasce proprio nel punto della massima decadenza, che vede e tiene in considerazione il mito, ma che inaugura un diverso modo di pensare. Non è un caso che Clinia, in una sua risposta, si rivolga all'ateniese, non all'attico, facendo esplicito riferimento ad Atena, dea armata ma anche dea della saggezza. La filosofia nasce proprio in questo punto, nell'Ω visto da Platone come culmine della decadenza della sua patria. Le leggi necessarie ad un buon ordinamento dovranno essere rintracciate affidandosi non al mito, ma al corretto ragionamento, alla filosofia.

Noi ci troviamo ad osservare questo Ω platonico dal punto di vista del nostro Ω: anche per noi, in tutto il globo, è in atto un *bellum omnium contra omnes*; ma se nell'Ω platonico ha inizio la filosofia, nel nostro Ω la filosofia, per molti segni, sembra tramontare. Ma chiediamoci: che cosa facciamo oggi qui, in questa sala dei *Frigoriferi milanesi*? Stiamo partecipando ad un seminario di filosofia, ad un cammino lungo il quale si interroga e ci si interroga, per formarci. Perché siamo proprio qui, in questo luogo particolare? Perché lo spazio della sede di Mechri non è sufficientemente ampio per ospitare tutti coloro che vogliono prendere parte al seminario. Ciò forse può indurre a qualche speranza sul destino della filosofia? Certo la nostra attività a Mechri intende anche, tra gli altri obiettivi, nonostante la debolezza delle nostre forze, opporsi a questo tramonto, nella convinzione che la filosofia possa guidare ad una nuova e migliore cittadinanza.

La pace e la guerra

La pace, nella visione del cretese e dello spartano, non è che la provvisoria, instabile e solo apparente cessazione della guerra, che contrappone gli stati, le famiglie, gli abitanti di una stessa patria e che – fa loro ammettere l'ateniese/Platone – agisce anche in ogni uomo. Per questo Platone ricerca delle leggi ed una formazione del cittadino che non siano volte solo ad accrescere la potenza militare di uno stato, ma ad educare al buono al bello al giusto: solo così può interrompersi lo stato di guerra e si può instaurare la pace. Platone non è un'anima bella che non veda con chiarezza i conflitti che pervadono il mondo, ma vuole, partendo da essi, arrivare alla pace. Per questo ritiene necessaria la conciliazione tra coloro che erano nemici, perdonando i malvagi. Ciò mi ricorda quanto avvenuto in Sudafrica dopo la vittoria dell'ANC: la saggia decisione di Nelson Mandela di ricercare la verità sui crimini commessi durante il regime dell'*apartheid*, ma senza punire i responsabili, in vista di una riconciliazione interetnica. Non so se Mandela abbia mai letto Platone, ma il suo gesto mi sembra conforme a quanto raccomandato dall'ateniese.

La pace viene definita negativamente, come non-guerra. Non possiamo certo chiudere gli occhi sullo stato attuale del pianeta, il nostro Ω , caratterizzato da una diffusa e multiforme situazione di guerra: voler costruire la pace senza tenere conto dei conflitti che dilanano il nostro mondo è un'impresa destinata al fallimento. Ma, mi chiedo, non è possibile arrivare ad una definizione positiva della pace, ad individuarne i caratteri senza riferirsi necessariamente alla guerra?

Alla fine dell'incontro il maestro citava la formula di saluto "vai in pace"; diceva che in questo augurio non era contenuto l'invito a disinteressarsi di ciò che accade intorno. Possiamo forse considerare questa "pace" come una condizione dell'animo improntata a serena tranquillità, alla convinzione ottenuta di vivere nel giusto? È questa pace simile all'atarassia degli epicurei o degli stoici? Quanto c'è in essa che proviene dalla tradizione cristiana (il maestro citava in proposito S. Paolo)? Forse per questa via è possibile una definizione della pace che prescinda dal riferimento alla guerra.